

Nessia Laniado

Come insegnare l'intelligenza *ai vostri bambini*

Nessia Laniado, scrittrice, giornalista, è specializzata in terapia della famiglia. Già direttore di 'Donna e mamma' e 'Insieme', è autrice di opere a carattere divulgativo sulla salute. Presso red! ha pubblicato numerosi libri di successo, alcuni dei quali tradotti anche all'estero: *Squisite ricette dallo svezzamento ai 3 anni*, *Dolci sonni*, *Ninna nanna, ninna oh...*, *No, (questo) non si compra!*, *Gelosia tra fratelli*, *Bambini irrequieti e genitori disperati*, *Come stimolare giorno per giorno l'intelligenza dei vostri bambini*, *Come rendere felice un bambino nel primo anno di vita*, *Quando il bebè piange*, *Tutte le frasi che fanno infuriare i nostri figli*, *5 minuti al giorno con i nostri bambini*, *Galateo dei bambini*, *Bambini sicuri in un mondo insicuro* e *Sessualità e bambini*.

La Prefazione è di Reuven Feuerstein (1921-2014). Direttore dell'Istituto di ricerca Hadassah-Wizo-Canada e professore di psicologia e pedagogia alla Bar Ilan University in Israele, ha insegnato anche alla Yale University, nel Connecticut. A Gerusalemme ha diretto l'International Centre for the Enhancement of Learning Potential-ICELP (Centro internazionale per lo sviluppo del potenziale di apprendimento), da lui fondato nel 1992.

© 2002 red!
www.rededizioni.it

Nuova edizione 2017

Stampa: LEGO Spa, Lavis (TN)

red! è un marchio Il Castello Srl
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445
www.ilcastelloeditore.it



Perché questo libro?

di Nessia Laniado

La prima volta che incontrai Reuven Feuerstein, psicologo conosciuto in tutto il mondo, fu a Milano, negli anni Novanta. Ebbi l'impressione di trovarmi di fronte a un visitatore giunto da spazi siderali: in testa, un grande basco nero, come quello che portavano i pittori parigini agli inizi del secolo scorso, e il corpo che si allargava in vita per affusolarsi di nuovo, come un razzo. Mi aspettavo che, da un momento all'altro, iniziasse a ruotare su se stesso e schizzasse via, perdendosi nello spazio, spinto dal turbinio di idee che si agitavano dietro la maschera patriarcale del suo volto.

Allora dirigevo 'Insieme', la rivista per genitori. Ogni giorno ricevevo dai lettori decine di lettere che chiedevano consigli su come potenziare le capacità dei bambini per affrontare un mondo sempre più complesso, mutevole, competitivo.

I libri per far diventare 'intelligenti' si accumulavano sulla mia scrivania. Ma non mi convincevano. Manuali di ricette, esercizi, trucchi: aridi, meccanici, buoni solo per allevare piccoli sapienti senza anima, emozioni, ingenuità e fantasia.

I genitori di un'amica dei miei figli, Avigail, bimba piena di grazia, vitalità e intelligenza, che nell'educazione dei bambini seguivano i principi di Feuerstein, avevano organizzato una conferenza del professore, diventato celebre per aver dimostrato una cosa tanto semplice quanto rivoluzionaria: l'intelligenza può essere insegnata. Mi lasciai convincere a fatica a partecipare. Non amo le conferenze, e ormai non avevo più alcuna fiducia sulle ricette per creare bambini superdotati.

Invece, quella sera Feuerstein parlò dei problemi di ciascuno di noi, quando ci troviamo di fronte a situazioni nuove e impreviste: di come ci sentiamo inadeguati, poco flessibili, legati a schemi di pensiero invecchiati, in poche parole 'stupidi'.

Raccontò delle difficoltà e delle resistenze al cambiamento comuni a tutti, sia affermati dirigenti, sia bambini con problemi di apprendimento, e di come, presso il suo Centro di Gerusalemme, anche chi era destinato a vegetare per il resto della vita in qualche istituto riuscisse a fare del proprio handicap un punto di forza, inserendosi con creatività nella società.

Parlò di Vitalba. Ho ancora il nastro magnetico su cui è stata incisa la conferenza, ed è come se lo stessi ascoltando in questo momento. «Fino a 20 anni fa,» confessava il professore, «in alcuni casi mi davvo per vinto. Davanti a gravi problemi genetici, pensavo di non poter fare nulla. Finché incontrai Vitalba. Veniva dall'Italia, aveva 12 anni. Non parlava, non leggeva, non scriveva. Non prendeva alcuna iniziativa a meno che la madre non la conducesse per mano...». Il resto della storia lo potrete leggere in questo libro.

Dopo Vitalba, raccontò dei tecnici di una centrale nucleare che non avevano saputo interpretare i segnali di pericolo, dei bambini che trovano lo studio troppo difficile, degli impiegati che di fronte al computer dalle mille funzioni si intestardiscono a voler usare sempre le stesse, «perché tanto a me il resto non serve...».

Uscii dalla conferenza sconcertata. All'inizio mi aspettavo di sentire racconti mirabolanti su bambini dalle doti eccezionali, e invece avevo ascoltato la storia della straordinaria trasformazione di persone che insegnanti, psicologi e medici avevano relegato alla mediocrità. Pensavo di udire la descrizione di tecniche avanzate per stimolare le capacità matematiche, linguistiche e dialettiche, e invece avevo ascoltato una lezione sul ruolo insostituibile del genitore come mediatore tra il bambino e il mondo.

L'originalità di Feuerstein sta esattamente qui: nell'aver messo in luce che per lo sviluppo intellettuale dei bambini non è necessario caricarli di impegni, giochi e attività didattiche. Ciò che si richiede è la volontà di porsi come mediatori tra il mondo e i propri figli, di dare cioè un senso alle parole e alle azioni, anche più banali, e di svelare la carica di emozioni che si nasconde

dietro i nostri gesti, affinché diventino intelligibili. Un compito che arricchisce anche noi genitori.

Personalmente, è quello di cui maggiormente sono grata a Reuven Feuerstein: avermi regalato il piacere di scoprire, giorno per giorno, l'instimabile valore dei miei figli.

Che cosa c'entra l'intelligenza con tutto ciò? Questo libro ha l'ambizione di spiegarlo.

Nota

Per agevolare la lettura del libro, i racconti dei genitori, dei bambini e degli esperti e le citazioni appaiono in corsivo, e le parti di riflessione teorica sono evidenziate con il simbolo ☞.

Prefazione

di Reuven Feuerstein

In genere, i libri rivolti ai genitori per sviluppare le capacità intellettive dei bambini sono manuali che si accontentano di dare ricette e istruzioni per l'uso: «Fa' questo, di' quest'altro e otterrai il risultato», oppure: «Se ti comporti così, sbagli!», «Applica le seguenti regole nel caso che...».

Le ragioni per cui quest'approccio porta al fallimento sono evidenti. Dare direttive generalizzate su come agire e che cosa dire a un bambino non aiuta: le prescrizioni sono spesso totalmente estranee allo stile di vita, al bagaglio culturale, all'esperienza e alla sensibilità di chi le dovrebbe mettere in atto.

A questo proposito vorrei citare uno studio che ho trovato molto interessante, condotto dallo psicologo Craig Ramee e dalla sua équipe a Chapel Hill, presso la North Carolina University, negli Stati Uniti. I ricercatori hanno sperimentato diverse metodologie di intervento, applicandole su tre gruppi distinti: uno composto solo da bambini, un altro da bambini e dai loro genitori, il terzo solo da genitori. I risultati peggiori sono stati ottenuti nel gruppo composto unicamente da genitori.

Sono convinto che ciò derivi dal fatto che i genitori, ai quali era stata data una serie di 'prescrizioni' per relazionarsi ai loro bambini, erano portati a non 'fidarsi' di istruzioni fornite da persone di provenienza e formazione diversa, che proponevano modelli lontani dalla loro realtà.

Non solo. Da queste riunioni i genitori uscivano inibiti: non erano più in grado di rapportarsi con i figli come d'abitudine, né

peraltro sapevano applicare le nuove regole educative, che sentivano come estranee ai loro bisogni e sistemi di valori.

Solo se riusciremo a fornire ai genitori gli strumenti per capire che cosa passa nella testa dei loro figli, e *perché* un certo atteggiamento funziona mentre un altro non dà i risultati voluti, potremo aiutarli davvero a trovare la loro strada per diventare mediatori capaci di sviluppare al meglio i talenti dei bambini.

Ma qui si pone il problema, con il quale abbiamo dovuto confrontarci fino a oggi, di *come* offrire un supporto teorico adeguato, alla portata di tutti.

Un testo alla portata di tutti

È quindi con immensa gioia che vedo pubblicato questo libro di Nessia Laniado. Per la prima volta, *l'esperienza di apprendimento mediatizzato* viene presentata in un modo accessibile anche a chi non abbia una specifica preparazione professionale.

Con un linguaggio semplice, vivace, ricchissimo di esempi, privo del paludato e incomprensibile gergo di certi manuali di psicologia, l'autrice dà un contributo straordinariamente efficace nel mettere a confronto i diversi atteggiamenti degli adulti, presentandone vantaggi e svantaggi e offrendo così l'occasione per capire le ragioni delle reazioni, a volte del tutto 'oscuri', dei bambini.

La lettura di questo libro incoraggia a usare tutta la propria inventiva nel trovare situazioni, produrre esperienze, scegliere le occasioni, sentendosi liberi di rispondere ai bisogni dei propri figli secondo l'età e le condizioni specifiche. Permette inoltre di entrare nella mente dei bambini, e vedere il mondo con la loro prospettiva.

Non si offre al *mediatore-genitore* un contenuto da trasmettere. Anzi, lo si esorta a continuare a fare ciò che ha sempre fatto secondo la sua specifica sensibilità, ma con in più la qualità che deriva dalla comprensione dei processi intellettivi ed emotivi del bambino.

UNA PARTICOLARE QUALITÀ DI RELAZIONE

Oggi migliaia di genitori, psicologi, operatori sociali cui sta a cuore lo sviluppo e il benessere dei bambini imperniano il loro intervento educativo su una particolare qualità di relazione, che abbiamo chiamato esperienza di *apprendimento mediatizzato*. Tale esperienza si basa su due presupposti.

1. La struttura stessa dell'intelligenza può essere modificata.
2. Perché una qualsiasi proposta o stimolo possano arricchire il bambino, è necessaria una particolare forma di mediazione, che lo aiuti a elaborarli.

L'obiettivo è molto ambizioso. Non ci si limita a trasmettere informazioni e conoscenze, ma si vuole sviluppare la flessibilità mentale, la capacità del bambino di *imparare a imparare* in modo che possa interpretare e gestire la realtà che cambia, riuscendo a rinnovare di volta in volta gli schemi di riferimento. Nella mia pluridecennale esperienza con bambini con difficoltà d'apprendimento ho potuto verificare che l'esperienza di apprendimento mediatizzato non si limita ad apportare modifiche a livello di comportamento. In molti casi influisce sulla struttura stessa del cervello. E le più recenti ricerche nel campo della neurofisiologia hanno confermato quanto noi abbiamo sempre sostenuto, dimostrando che l'esperienza dell'apprendimento mediatizzato ha un effetto perfino su quelle zone che sono rimaste poco sviluppate o danneggiate a causa di fattori genetici, traumi o anomalie cromosomiche. Si spiega così come, presso il nostro Centro a Gerusalemme, ragazzi affetti dalla sindrome di Down o dati come irrecuperabili possano frequentare l'università e condurre una vita produttiva e utile agli altri. Ritengo quindi che l'esperienza di apprendimento mediatizzato, così come viene presentata in questo libro, possa essere di notevole utilità per un vastissimo numero di genitori.

L'importanza delle emozioni nell'apprendimento

Vi è ancora un aspetto che rende questo libro particolarmente prezioso. L'autrice ha il merito di mettere in luce il ruolo giocato dalle emozioni nella trasmissione della conoscenza. Tra tutte le esperienze emozionali, la più importante è quella di essere in grado di immedesimarsi nella persona che riceve il nostro sostegno.

Questa capacità non può esistere senza una forte e strutturata componente cognitiva: bisogna infatti saper rappresentare nella propria mente le emozioni e i sentimenti vissuti dagli altri, come se li sperimentassimo in prima persona, in modo da abbattere la distanza cognitiva che si frappone tra noi e il prossimo.

Ecco perché, da questo punto di vista, rispetto a qualsiasi altro educatore, i genitori hanno un vantaggio: nessuno meglio di loro può avere la stessa intensità di immedesimazione nel comunicare con il bambino.

Spesso si sottovaluta l'interdipendenza tra emozioni e attività cognitive. Ma è solo elaborando cognitivamente le nostre emozioni che potremo coglierne la profondità, lo spessore e il significato. E vivere un'esperienza di apprendimento mediatizzato permette questo collegamento. La mediazione, infatti, non è la semplice applicazione di attività o strategie educative: è un'arte che si adatta ai bisogni di bambini e genitori, facendoli crescere insieme.

Non esito, quindi, a raccomandare la lettura di questo libro perché, a mio parere, rappresenta un notevole sforzo pionieristico nel mostrare l'*esperienza di apprendimento mediatizzato* come lo strumento con cui i genitori, collaborando attivamente all'opera del Creatore, formano il bambino, uomo del futuro.

La storia di una scoperta rivoluzionaria

Reuven Feuerstein ha impiegato tutta la vita per convincere i suoi colleghi della validità delle sue affermazioni.

Dopo anni di ostracismo, diffidenze e boicottaggi, i suoi libri sono oggi tradotti in quindici lingue, compreso il cinese. Ventotto università, sparse in tutto il mondo, dal Belgio al Cile, si sono associate all'istituto da lui fondato a Gerusalemme, l'Icelp (The International Center for the Enhancement of Learning Potential, Centro internazionale per lo sviluppo del potenziale di apprendimento).

L'intelligenza si può imparare

Ma che cosa dice Feuerstein per suscitare da una parte tanta diffidenza e dall'altra le adesioni più entusiastiche? Esprime un concetto tanto semplice, quanto rivoluzionario: *l'intelligenza può essere insegnata, e quindi aumentata, fin dai primi anni di vita.*

Non è un'eredità immodificabile che ciascuno di noi si porta dietro per sempre, senza possibilità di evoluzione. È invece un insieme di abilità e di processi mentali che ci permettono di dare un senso al mondo che ci circonda, e di acquisire le informazioni per risolvere i problemi che ci vengono posti. Un fenomeno dinamico, insomma, che si può *imparare*.

Ecco in proposito una storia esemplare, raccontata dallo stesso Reuven Feuerstein.

La lezione di Vitalba

Fino a 20 anni fa, in alcuni casi mi davo per vinto. Davanti a gravi problemi genetici, pensavo di non poter fare nulla. Finché incontrai Vitalba.

Veniva dall'Italia, aveva 12 anni. Non parlava, e non prendeva alcuna iniziativa se la madre non la conduceva per mano.

«Non posso fare niente per lei,» ammisì. La mamma ebbe uno scatto di ribellione.

«No!» esclamò. «Professore, faccia qualcosa, perché io non accetterò mai che Vitalba rimanga così».

La accolsi poco convinto, più che altro per accontentare la madre. Dopo un anno di lavoro, invece, la ragazza sapeva leggere, e scriveva scegliendo le lettere e componendole su una lavagna magnetica. Fu per me una sorta di schiaffo.

Poi cominciai a farla lavorare con il computer. Faceva progressi, ma aveva sempre bisogno che la mamma la stimolasse, la facesse uscire dall'abulia.

Un giorno chiesi a Vitalba: «Come mai una bambina intelligente come te ha sempre bisogno della mamma per lavorare?».

Dopo un po' di tempo, ricevetti come risposta una lettera. Diceva: «Caro onorevole professore, se per tutta la vita lei fosse vissuto con gente che continuava a dirle che non è capace di far nulla, e sua madre fosse stata l'unica persona a credere in lei, allora anche lei, onorevole professore, avrebbe avuto bisogno della sua mamma». Questo è stato il secondo schiaffo.

Ho imparato la lezione dalla mamma di Vitalba: per trasformare una persona, bisogna credere nelle sue capacità. Allora, tutto diventa possibile.

È questa la granitica convinzione che ha permesso a Feuerstein di rifiutare il cosiddetto *dato di fatto*, la *situazione immutabile*, l'*evidenza scientifica* che tendono a congelare i bambini in una definizione da cui è pressoché impossibile liberarsi: caratteriale, ritardato, con basso quoziente intellettivo, incapace di concentrazione, non motivato...

Ogni bambino, perfino quello definito 'un caso disperato', ha invece la potenzialità di cambiare, è modificabile.

I risultati hanno dato ragione a Feuerstein. I suoi dossier sono pieni di casi clamorosi.

Martin, Alan, Ralph...

Martin, un ragazzo autistico che a 18 anni era stato affidato senza speranze a un istituto, oggi vive per conto suo, e spera un giorno di sposarsi.

Alan, affetto da sindrome di Down, orfano di entrambi i genitori, da anni accudisce come infermiere gli anziani.

Ralph, caratteriale, violento, a cui era stato attribuito un quoziente di intelligenza molto al di sotto della media, è riuscito a diplomarsi a 21 anni e a diventare infermiere in un ospedale.

Ricorda McVica Hunt, professore emerito dell'Università dell'Illinois: «Anni fa avevo incontrato al Centro di Feuerstein un ragazzo di 13 anni con un quoziente di intelligenza ritenuto piuttosto basso. Lo ritrovai molti anni dopo. Aveva appena conseguito il dottorato in psicologia alla Sorbonne di Parigi, la più prestigiosa università della Francia».

 Non si tratta di miracoli, bensì di lavorare per «modificare l'individuo in maniera durevole, in modo tale che l'esposizione a stimoli ricchi e variati lo renda capace di rispondere attivamente, aumentando soprattutto la sua capacità di *pensare prima di agire*».

Ormai sono innumerevoli gli studi che hanno verificato il principio, espresso da Feuerstein per primo, che l'intelligenza non sia fissa, imm modificabile, determinata fin dalla nascita.

Come si vedrà nel corso di questo libro, l'intelligenza non solo può essere sviluppata, ma anche *insegnata* e modificata *strutturalmente*: «L'eredità genetica,» dice Feuerstein, «non ha l'ultima parola».

COME INSEGNARE
L'INTELLIGENZA

Si applica, ma non rende...

ovvero: Che cos'è la mediazione

Un giorno Feuerstein si trovò davanti Moshe, un ragazzo di 14 anni. Veniva dall'Uzbekistan. Non conosceva i giorni della settimana, disegnava bambini con le braccia che uscivano dalla testa, e gli era stato attribuito un quoziente intellettivo di 55 punti: secondo le tabelle, era da considerarsi un deficiente.

Alle sue spalle, una storia di privazioni culturali. Proveniva da una famiglia ebraica che, per moltissimi anni, aveva vissuto in un piccolo villaggio, gelosa delle sue tradizioni, tramandate da padre in figlio. Sradicata dal villaggio, era emigrata a Mosca, perdendo ogni contatto con le sue radici.

Il padre, artigiano, quando tornava a casa dal lavoro era troppo stanco per celebrare i consueti riti religiosi, e la madre, carica com'era di figli, aveva ancora meno energie da dedicare ai bambini. Bombardato dalle mille sollecitazioni della grande città, privato di punti di riferimento e degli ancoraggi tradizionali, Moshe si trovava spaesato, nel senso letterale della parola, incapace di orientarsi, senza memoria né ricordi.

La lezione di Jean Piaget

Feuerstein da giovane era stato allievo di Jean Piaget, il grande psicologo e psicopedagogista svizzero, che focalizzò l'attenzione sulla necessità di esporre i bambini a una molteplicità di stimoli per farli crescere intellettualmente. Ma qualcosa, nella teoria di

Piaget, non lo convinceva del tutto. Come mai, si chiedeva, pur essendo esposto agli stimoli della grande città, Moshe non riusciva a organizzarli e a dar loro un ordine comprensibile?

Come mai, invece, i bambini etiopi catapultati di colpo in Israele da isolati villaggi dove i loro antenati erano vissuti per millenni, non avevano avuto gli stessi problemi di Moshe e di altri piccoli dell'Uzbekistan nell'adattarsi alla società tecnologica?

E, più in generale, perché bambini esposti allo stesso tipo di stimoli reagiscono in modo notevolmente diverso?

Questione di intelligenza innata, rispondevano gli studiosi.

Questa risposta può essere valida se si prende in considerazione un singolo caso, ma Reuven Feuerstein si trovava di fronte a intere popolazioni. Tutti i ragazzi che arrivavano dall'Uzbekistan manifestavano le stesse difficoltà di Moshe, come pure tutti i ragazzi etiopi si adattavano facilmente alla nuova situazione. Possibile che gli uni fossero *tutti* poco dotati, mentre gli altri *tutti* intelligenti?

Certo, non era possibile. Il modello di Piaget, *stimolo-soggetto-risposta*, non riusciva a spiegare tutto.

L'importanza di un intermediario

Era necessario l'intervento di un intermediario, qualcuno che collegasse lo *stimolo* al *soggetto* per interpretarlo, renderlo comprensibile, suscitare un'emozione, collocarlo in un luogo ben preciso del suo mondo, vivere insieme un'esperienza.

I *mediatori* naturali sono i genitori e gli insegnanti; ma non solo. Mediatori formidabili sono le tradizioni, i riti, i simboli. Suscitano emozioni, superano l'immediato significato dell'oggetto, lo collegano alla storia individuale e collettiva.

Nelle società tradizionali, gran parte delle mediazioni avveniva quasi inconsciamente. Ogni momento della vita era accompagnato da oggetti, parole, azioni che avevano un significato simbolico, che inserivano un gesto, apparentemente banale, in un contesto carico di significati: per esempio, l'abito della festa, la

benedizione, le feste della semina e del raccolto. Senza questa fitta trama di rapporti, oggi la mediazione ricade soprattutto sulla famiglia e sugli educatori.

Non è facile. I genitori dell'Uzbekistan, sradicati dai loro villaggi e abbandonati a se stessi nella babele delle grandi città, non erano riusciti a trasmettere quello che per secoli era stato assicurato dalle tradizioni religiose e culturali. Si era spezzato un legame, e nulla l'aveva sostituito.

Gli etiopi, al contrario, atterrati nel giro di poche ore dal Medioevo all'era tecnologica, avevano avuto la fortuna di trovare un'accoglienza che li aveva aiutati ad adattare la loro cultura, ancora intatta, ai nuovi compiti.

Siamo tutti degli spaesati

Se pure in modi diversi, noi tutti rischiamo continuamente di essere sradicati. «Le rivoluzioni sempre più rapide prodotte dalla tecnologia,» spiega Feuerstein, «fanno di noi tutti dei *diversi* in senso culturale».

I cambiamenti, che un tempo prendevano secoli per svilupparsi, si compiono oggi nel giro di pochi anni. Ed è sempre più necessario sviluppare la capacità di affrontare con flessibilità le nuove situazioni. Una volta la scuola serviva a trasmettere conoscenze che dovevano durare tutta la vita. Oggi si richiede lo sviluppo di una capacità più generale, quella di *imparare a imparare*: di essere in grado, cioè, di rinnovare i propri schemi di riferimento. In pratica, di essere flessibili, capaci di *interpretare* la realtà che cambia, senza subirla passivamente.

L'incidente della centrale nucleare Three Mile Island, accaduto negli Stati Uniti nel 1979, è un classico esempio di come in una situazione imprevista anche persone che ricoprono incarichi di alto livello, abituate a prendere decisioni secondo schemi logici e precisi, possano aver bisogno di migliorare le proprie strategie intellettive.

L'incidente di Three Mile Island

Per essere sicuri di intervenire correttamente nel caso di un guasto, nella sala comandi della centrale nucleare erano state predisposte tre spie di emergenza: se si accendevano tutte e tre, significava che qualcosa non funzionava, e bisognava prendere provvedimenti.

Come ulteriore precauzione, era stata aggiunta una quarta spia di controllo, che si accendeva solo nel caso che una delle tre spie di emergenza fosse guasta.

Un giorno, si accesero tutte e quattro le spie.

Che cosa poteva voler dire?

Era evidente, pensarono i tecnici addetti alla sicurezza. Dato che la spia di controllo era accesa, significava che esisteva un guasto in almeno una delle tre spie di emergenza, che si era quindi accesa per errore: si trattava, perciò, sicuramente di un falso allarme.

Certi che il ragionamento fosse corretto, i tecnici dunque non intervennero, fino a che, a un certo punto, apparvero segni molto evidenti che stava per verificarsi un'esplosione.

Qual era stato l'errore logico?

Non avevano considerato un'altra possibilità, per quanto remota: era la spia di controllo a non funzionare, e a segnalare per errore un guasto alle spie di emergenza. Le quali, invece, funzionavano tutte benissimo, e indicavano davvero la presenza di un pericolo.

Numerosi studi hanno dimostrato che ciascuno di noi, anche la persona più brillante, utilizza non più del 10-20% delle sue possibilità intellettuali. Ci comportiamo con il nostro cervello nello stesso modo con cui operiamo con un elettrodomestico: ci accontentiamo, cioè, di quelle poche funzioni che usiamo sempre, senza utilizzare tutte le potenzialità che offre.

Di fronte a un problema siamo portati istintivamente a riproporre le stesse soluzioni, che a noi sembrano 'ovvie', mettendo in atto gli schemi di ragionamento che abbiamo adottato in passato. E quando queste non funzionano ci sentiamo a disagio, inadeguati.

È DIMOSTRATO: IL CERVELLO SI PUÒ 'RIPARARE'

«Il cervello è una macchina in grado di crearsi le proprie capacità». Così sostiene il neuroscienziato Michael Merzenich, docente presso l'Università della California a San Francisco.

- Secondo le ultime ricerche, non sono i geni a determinare, più di ogni altro fattore, le capacità intellettuali: il cervello infatti ha la possibilità di superare quelli che fino a non molto tempo fa erano considerati handicap ereditari, come per esempio la dislessia, se lo si addestra adeguatamente. «Sofisticata tecniche di indagine neurale ci permettono di dimostrare che attraverso esercizi specifici si possono produrre cambiamenti nelle strutture cerebrali,» afferma Merzenich.
- Molti disordini mentali che fino a oggi si pensavano dovuti a difetti genetici sono invece di tipo funzionale. «In molti casi, il cervello è come un'automobile che è rimasta impantanata; più si spinge sull'acceleratore, più si peggiora la situazione, ma basta una spinta per farla uscire dal blocco».
- I cambiamenti non si limitano agli anni dell'infanzia. Esperimenti di laboratorio dimostrano che anche gli adulti, se propriamente stimolati, possono sviluppare nuove reti di neuroni.

«Ma come ho fatto a non pensarci prima? Che stupido, non mi è venuto in mente».

«A un certo punto, chissà come, d'improvviso, mi è apparsa la soluzione».

«Mi è venuta un'idea».

Ma *come* è venuta l'idea? E *perché* non siamo riusciti a capire che la situazione diversa richiedeva un approccio differente?

Bibliografia

- R. Feuerstein, P.S. Klein, A.J. Tannenbaum, *Mediated learning experience*, Freund, Londra
- R. Feuerstein, Y. Rand, M. Hoffman, R. Miller, *Instrumental Enrichment: An intervention program for cognitive modifiability*, University Park Press, Baltimora
- R. Feuerstein, Y. Rand, J.E. Rynders, *Non accettarmi come sono*, Sansoni Editore, Firenze
- F. Frabboni, *La scuola dell'infanzia. La prima frontiera dell'educazione*, La nuova Italia, Firenze
- D. Goleman, *L'Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano
- Ministero della Pubblica Istruzione-Istituto per la Ricerca, la Formazione e la Documentazione (IRFED), *Nuove metodologie per la formazione, l'integrazione e lo sviluppo della persona (Sperimentazione della metodologia Feuerstein in un campione di istituti secondari superiori statali)*, a cura di Mario di Mauro, Anicia, Roma
- A. Oliverio, *L'arte di imparare*, Rizzoli, Milano

Indice

- 5 **Perché questo libro?**
di Nessia Laniado
- 9 **Prefazione**
di Reuven Feuerstein
- 13 **La storia di una scoperta rivoluzionaria**
- 13 L'intelligenza si può imparare
- 16 Cambiare la struttura del cervello è possibile
- COME INSEGNARE L'INTELLIGENZA**
- 25 **Si applica, ma non rende...**
ovvero: Che cos'è la mediazione
- 27 Siamo tutti degli spaesati
- 31 **Hai dato una capocciata. Così impari!**
ovvero: I dodici criteri della mediazione
- 34 I requisiti necessari per essere un mediatore
- 38 **Chiudi quella porta!**
ovvero: L'intenzionalità e la reciprocità
- 39 Prestiamo attenzione alle reazioni dei bambini
- 39 E se non ci ascoltano?

- 44 **Mamma, perché?**
ovvero: La trascendenza
- 45 Come aprire la mente di un bambino
- 47 L'esperienza delle emozioni
- 49 Così si insegna il pensiero creativo
- 57 **Non appoggiare il pane capovolto!**
ovvero: La trasmissione del significato
- 58 I riti che permettono di imparare
- 60 Insegniamo a chiedere
- 64 Giochiamo a ragionare insieme
- 66 **3x2=5!**
ovvero: La trasmissione del senso di competenza
- 69 Come far sì che i nostri figli abbiano fiducia nelle loro capacità
- 74 Come correggi i suoi errori?
- 75 Quando non sbaglia
- 78 **Prometto sempre di non picchiare mia sorella, ma poi non resisto...**
ovvero: Il controllo del comportamento
- 79 Cambiare è possibile
- 85 **Così tutti imparano a pensare**
Ovvero: Per saperne di più
- 94 **Anch'io sono sempre senza soldi...**
ovvero: La mediazione del comportamento di partecipazione
- 95 Il legame tra intelligenza e partecipazione
- 98 **La pecora nera della famiglia**
ovvero: L'individualizzazione e la differenziazione
- 102 Come far sentire un bambino unico e irripetibile
- 106 **Se ne sta tutto il giorno davanti alla Tv...**
ovvero: La mediazione di un comportamento di ricerca, scelta e conseguimento degli scopi
- 110 Come trasmettere la capacità di porsi un obiettivo
- 112 **Per me è troppo difficile...**
ovvero: La mediazione di una disposizione positiva verso il nuovo e il complesso
- 116 «Non voglio che mio figlio resti indietro!»
- 120 **Lo sapevo che sarebbe finita male...**
ovvero: La mediazione della possibilità di cambiamento
- 123 «Se mi ami, non accettarmi per quello che sono!»
- 125 Perché si resiste al cambiamento?
- 127 Gli strumenti per modificarsi
- 128 Il bambino 'morbilloso'
- 130 Mai dire: «Non ce la farai!»
- 133 **Sei troppo giovane per capire...**
ovvero: La ricerca di un'alternativa ottimistica
- 134 L'intelligenza dell'ottimismo
- 138 **Il farabutto**
ovvero: La mediazione del senso di appartenenza al genere umano
- 140 **Bibliografia**